SPETTACOLI

CONTROVIDEO

L'apocalisse nera di «Notti e nebbie»

Umberto Orsini

Due sceneggiati da due romanzi, due tentativi di compendiare esperienze umane difficili: Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull *(prima puntata ieri sera, Raitre) che Bernard Sinkel ha desunto da Thomas Mann:* Notti e nebbie *(mercoledì e giovedì, Raidue), che Marco Tullio Giordana ha tradotto da Carlo Castellaneta. Mann iniziò la scrittura del* Felix *nel '10, e il personaggio gli restò ostico e insieme seducente fino alla parziale conclusione nel '54: a un anno dalla morte, l'ottuagenario narratore diede alle stampe il primo volume di una vagheggiata trilogia, riprendendo il filo della vicenda interrotta con le pagine pubblicate nel '22, sotto il titolo* Libro dell'infanzia. *A ben vedere, Felix è colui che Mann, in una sua seconda natura, avrebbe voluto essere: il camaleonte per eccellenza, antesignano dei faccendieri politici ed economici d'oggidì, grande frutto di preveggenza dunque, figlio della belle époque e padre di un'orrida epoca d'inghippi, desiderato dalle donne, istrione e mimo truffaldino, maschera farsesca, idoletto pagano, spuntato tardi in un'età intensamente cattolica, il cui ruolo consiste nel non credere ai ruoli e nel servire da dio di collegamento tra gli dei deputati a presiedere settori specifici e strenui del del vivere: risata e amaro sberleffo che passa dall'uno all'altro dominio dell'umana ragione.*

Felix avrebbe dovuto rappresentare ciò che fu Falstaff per Verdi: personificazione della voglia, satanica e irridente, di far coesistere il tutto con il contrario di tutto. Di fronte a questo scenario che, come un deserto, fa e disfa in continuazione la sua distesa di dune, per un vento comico e dannatamente instabile, che offre al lettore miraggi senza sosta, Bernard Sinkel, che ha sceneggiato con Alf Brustellin, si è posto con teutonica fermezza, ben saldo sui piedi, tentando di lanciare in aeree capriole l'attore inglese John Moulder-Brown, bravo, ma non tanto da reggere l'immane sforzo di dar vita all'Attore-Per-Eccellenza, a cui Mann avrebbe voluto attribuire tutte le parti possibili. La titanica impresa sbanda su questo perno, dimostrando che il Felix resta l'esempio classico di una narrativa incontenibile per immagini. Le avventure descritte nel testo ci sono tutte; manca il sottofondo di quell'avventura esistenziale che le racchiude, idolatra di se stessa e del suo infinito cangiare: ossia l'anima di un'Europa che dà isterici colpi di coda, affondando nell'agonia. Solo quel pazzo di Brandauer, come lo conoscemmo in Mephisto, *avrebbe potuto avvicinarsi a Felix; solo Fassbinder, nel suo momento più delirante, avrebbe potuto intendere l'eco d certe profondità manniane. Nello sceneggiato, il personaggio, tenuto in riga come un acrobata dai piedi impigliati nella rete di protezione, sembra invocare: datemi una disperazione grottesca, descrivetemi in uno stato di dionisiaco dolore. Ma tutto procede, al contrario, cadenzato su un saldo rullo di tamburo.*

Un discorso non troppo diverso può avanzarsi per Notti e nebbie, *dove Giordana, a mio parere, va sovente più per nebbie che per notti. Intendo dire che, forse scottato dal non essere stato compreso nel suo far cinema per lacerazioni e sarcastiche enfasi, anche di linguaggio (a me piacque, contrariamente ai più,* La caduta degli angeli ribelli*), il giovane regista ha preferito trattare, con giudiziosa pensosità, la bruciante materia, offerta da Castellaneta, su un fascismo in agonia: non più fascismo, dunque, ma piccola apocalisse nera di creature, angeli ribelli alla propria caduta, con la maledizione di un'amorosa nostalgia del proprio ruolo di morte.*

Il romanzo di Castellaneta nasconde un'inquietudine intima, di natura sentimentale, un bisogno di trasgressione, resi attraverso prototipi storici di dannazione: una fiaba come Barbablù, dove l'ermarginazione si accompagna all'inqietudine psichica. Ma dov'è finita, nello sceneggiato, quella sorda follia che segna la punta più probante dello scrittore? Ciò non toglie che le due puntate si sono poste tra le imprese di buona riuscita che l'avara Raidue ha offerto negli ultimi tempi, a prova del suo errore di non aver prodotto sufficientemente in passato, come avrebbe dovuto. E poi, a differenza di Sinkel, Giordana ha avuto il bene di un attore, lui, sì, follemente in vena: a questo Umberto Orsini, nei panni del funzionario della polizia politica Bruno Spada, va stretta la mano.

Alberto Bevilacqua

INCONTRI / Il regista spiega, a quattro giorni dalla «prima» di Firenze, il nuovo allestimento

Zeffirelli: «Ecco Traviata-bambina»

E aggiunge: «Cecilia Gasdia farà un effetto straordinario. E' la prima volta che Violetta sarà una ragazzina di vent'anni, fragile, perversa, indifesa, angelica» - L'opera verdiana emigrerà poi a Parigi e Nuova York - Sul podio, Carlos Kleiber

Cecilia Gasdia, protagonista della nuova «Traviata» di Franco Zeffirelli, che il regista sta mettendo in scena a Firenze a vent'anni dal suo glorioso allestimento scaligero

FIRENZE — Siamo nella rossa platea del Teatro Comunale. Luci basse e soffuse. Franco Zeffirelli, dal suo tavolo di regista, assiste, come egli stesso dice, allo «sviluppo di un'idea». Sarà di scena, il 5 dicembre, «La Traviata»: il direttore d'orchestra sarà Carlos Kleiber, la protagonista Cecilia Gasdia.

Le luci in prova giocano sul palcoscenico: gli effetti, a prima vista, appaiono suggestivi. A bassa voce, come se non volesse disturbare qualcuno, o qualcosa, Zeffirelli sussurra: «In questi giorni di vigilia succede tutto. E' il momento più eccitante, e anche più esaltante, perché vede le idee diventare realtà. C'è un grande movimento, artistico e tecnico. Ora stiamo montando le scene. Il direttore è il migliore che potessi desiderare per questo spettacolo».

Si parla di Kleiber. Dice Zeffirelli: «Carlos è venuto volentieri a Firenze anche nel ricordo del padre, che amava molto questa città dove ebbe a fare cose memorabili».

— Questa «Traviata» ha per lei un significato speciale?

«Certo che l'ha, anche perché questo è il mio debutto a Firenze come regista d'opera. Sono contento e fiero, in particolare, di poter fare la mia "Traviata", diciamo così, definitiva, sotto gli auspici del Teatro Comunale in associazione con l'Opéra di Parigi e col Metropolitan di New York. Uno spettacolo internazionale, quindi, che sarà visto da grandi pubblici».

Il «no» di Londra

— Vuol dire che proprio questa «Traviata» emigrerà in Francia e Oltreoceano?

Sì, e Zeffirelli spiega come è nata. «Vede — dice — io avevo concepito questa "Traviata" nel 1980 per il Covent Garden di Londra. Feci tutti i bozzetti scenici e disegnai la regia. Poi ci fu la stretta economica della signora Thatcher, che tagliò i mezzi finanziari destinati alle grandi manifestazioni culturali, al giorno d'oggi piuttosto elevate per l'esplosione dei costi. Per questo il Covent Garden mi pregò di soprassedere. Benissimo, dissi, faccio un film. Orbene, questo film è stato come un derivato di quel che avevo progettato per il grande teatro londinese. Adesso però posso finalmente realizzare "La Traviata" perché c'è stata la congiunzione di interessi della quale le ho parlato. Sarebbe però erroneo credere che questa "Traviata" sia una specie di succedaneo del film. E' vero il contrario, perché il film derivò dal mio progetto teatrale, per il quale avevo completato i bozzetti scenici».

Grande «best-seller»

— Questo è dunque uno spettacolo sostanzialmente nuovo. Ma quale significato ha per lei oggi un simile drammone ottocentesco?

Zeffirelli si ribella. «Non è mica tanto un drammone — esplode —. Stiamo parlando di un grande romanzo che è stato forse il maggiore best-seller di tutti i tempi. Non riesco a pensare a nessun altro dramma, tragedia, o commedia, che abbia avuto un maggior successo. Nell'Ottocento è stato sempre nel repertorio di tutte le grandi attrici, le massime — la Duse, la Bernhardt, le inglesi, le americane — che hanno impersonato "La dame aux camelias". Non parliamo poi del cinema. A un certo punto Verdi ebbe ad aggiungere la dimensione sublime della sua musica a questa stupenda creazione letteraria e drammatica. Fu, la sua, una grandiosa ispirazione. Lavorandoci sopra e dentro si vede come "La Traviata" sia un'opera straordinaria, come sia, anzi, l'opera delle opere, la più felice e la più completa».

— Questo si chiama entusiasmo: lo riconosciamo volentieri. Un altro motivo di tanta eccitazione si deve ricercarlo nella persona stessa di Cecilia Gasdia, che sarà Violetta. Ma la sua giovane età non costituisce un ostacolo?

Zeffirelli nega con energia. Comincia a dire che anche la Giulietta di Shakespeare aveva, nella finzione poetica, quattordici anni, ma Giulietta non è una «donna vissuta». Dice il regista, per tagliar corto: «Ci sono i giovani. Adesso cominciamo a dirci che non si deve necessariamente invecchiare per far bene le cose. E' come con la maternità. Si è troppo giovani a sedici anni per esser madri? Non è detto».

— Va bene. La Gasdia, allora?

«E' una persona molto particolare, un carattere, una tigre, una giovane tigre, che fa molto sperare per le sorti del nostro teatro lirico. Credo che con lei abbiamo conquistato una singolare primadonna che non ha niente della pompa istituzionale delle primedonne del passato. E poi recita. Chi può appassionarsi veramente al dramma di Margherita recitato dalla Caballé, con tutto il rispetto che si deve avere per questa grandissima cantante che però drammaticamente non è certo travolgente? La Gasdia invece farà un effetto straordinario. Anche perché è una bambina. Questa sarà la prima volta che "La Traviata" sarà una ragazzina di vent'anni, fragile, perversa, indifesa, angelica: tutto».

— Quindi non è una tigre.

«E' una tigre come persona, se non fosse una tigre non avrebbe affrontato questa responsabilità. E poi è una tigre anche in scena, soprattutto come tenuta. Voglio dire che vedremo qualcosa di molto interessante».

Va bene: vedremo. Zeffirelli parla ancora degli altri partecipanti, dell'orchestra, dei tecnici, del teatro. «Questo — dice — è un grande teatro, dove sono avvenute le grandi rivoluzioni interpretative del secolo. Qui sono esplose vere rivelazioni: di cantanti, di direttori d'orchestra, di registi. Il Comunale di Firenze non è da confondere con nessun altro teatro italiano o europeo. Ha la sua storia, il suo prestigio: tutti lo dovrebbero ricordare bene. Ora prepariamo uno spettacolo che girerà il mondo, che entrerà nel repertorio stabile del Metropolitan di New York, col quale ho un importante impegno per cinque anni».

— Non ha un impegno con il Comunale, però.

«No, ma abbiamo cominciato un discorso, ora che mi hanno fatto l'onore di invitarmi. Mi hanno fatto anche una proposta della quale però non posso parlare...».

Nel mio mondo

— Non parliamone. Dopo tutto lei è fiorentino.

«Sì, senonché, come lei sa, nemo propheta in patria. Ma adesso sono contento perché il teatro, per la mia "Traviata" è già esaurito, non ci sono più posti».

Il discorso si allarga. Si parla dell'immortalità del melodramma italiano, delle immaginabili possibilità di rinascita della grande cultura europea, schiacciata tra le due superpotenze, del Parlamento italiano nel quale Zeffirelli non è entrato dopo le ultime elezioni e che egli definisce, con una certa asprezza, un «mausoleo di gente morta che difende privilegi».

«Basta — dice ancora il regista — io comunque sono contento di essere qui: questo è il mio mondo. In realtà, con la mancata elezione — ma ci sono stati trucchi elettorali che non ho denunciato — l'ho scampata bella». E ritorna al suo lavoro.

All'uscita, artisti e tecnici appaiono soddisfatti. «Sarà un grande spettacolo», dicono. Parlano, naturalmente, della «Traviata definitiva» di Zeffirelli con la tigre Gasdia.

Vittorio Brunelli

Al Festival italiano di Nizza premiati «Bianca» e «Pianoforte»

NIZZA — Il premio della giuria del sesto Festival internazionale del cinema italiano, che si conclude ufficialmente oggi a Nizza, è stato assegnato all'unanimità al film «Bianca», diretto e interpretato da Nanni Moretti.

I film in lizza per il «Gran premio della città di Nizza», inseriti nella sezione «Nuovo sguardo sul cinema italiano», erano: «Un ragazzo come tanti» di Gianni Minello, «Chi mi aiuta?» di Valerio Zecca, «Delitti a ore e gelosia» di Max Bunker, «Don Chisciotte» di Maurizio Scaparro, «Pianoforte» di Francesca Comencini e «Bianca» di Nanni Moretti.

Il premio del pubblico, attribuito con un referendum dagli spettatori, è andato invece a «Pianoforte» di Francesca Comencini, che ha preceduto nell'ordine, oltre al film di Moretti, «Don Chisciotte» di Maurizio Scaparro, «Chi mi aiuta» di Valerio Zecca, «Delitti, amore e gelosia» di Max Bunker e «Un ragazzo come tanti» di Gianni Minello.

Il Festival (che, inaugurato domenica scorsa, si concluderà ufficialmente oggi) ha presentato ieri, in «prima mondiale» «Magic moment» di Luciano Oderisio (presente la protagonista Stefania Sandrelli) e un solenne «Omaggio a Luchino Visconti»: per onorare la memoria del grande regista (al quale la rassegna della Costa Azzurra ha dedicato nei giorni scorsi una ricchissima retrospettiva ed una interessante esposizione di fotografie, lettere, bozzetti, costumi ed altri cimeli) si son date qui convegno numerose personalità del nostro cinema e di quello francese. Agli attori prediletti dall'autore di «Senso» e di altri capolavori, sono stati assegnati i premi «Gattopardo d'oro»: Charlotte Rampling, Alain Delon, Dirk Bogarde, Helmut Berger, Sonia Petrovna, Jean Sorel, tra i prescelti.

A. M.

Robert De Niro applauditissimo Antonioni molto polemico

FIRENZE — *(ANSA)* Robert De Niro, Monica Vitti, Laura Morante, Michele Placido, Peter Del Monte, i registi Pontecorvo, Antonioni, Bondarchuck, tecnici del cinema e critici hanno ritirato ieri sera nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, a Firenze, i premi «Il segno d'argento» assegnati dagli studenti dell'Istituto di scienze cinematografiche.

Sono stati gli stessi studenti a leggere le motivazioni con le quali sono stati assegnati i premi, mentre è toccato al ministro dello Spettacolo Lelio Lagorio consegnarli ad attori e registi e a rispondere anche a molte domande sulla crisi del cinema e sulle sue prospettive future.

Il regista Michelangelo Antonioni è stato, a questo proposito, uno dei più pessimisti. «La motivazione letta dai ragazzi — ha detto — è bella, ma sbagliata. Ho solo il merito di essere riuscito, nonostante le immani difficoltà, a fare qualche film». Robert De Niro, applauditissimo, ha invece consigliato gli studenti «di seguire e credere nelle idee che si hanno. L'importante — ha detto De Niro — è studiare, lavorare molto e andare diritti per la propria strada».

De Niro, che è venuto in Italia solo per fare il turista e ritirare «Il segno d'argento», ha detto di non avere, per ora, altri film in programma. La cerimonia di premiazione era stata preceduta da un convegno su «Coproduzione: tipologia e sviluppo» e «Nuove fonti per la produzione cinematografica» organizzato dall'Istituto scienze cinematografiche.

CONCERTI / Brüggen e l'orchestra di Amsterdam in una basilica

Il «sogno» del Settecento viennese

Un «recital» del pianista Golub - Entusiasmo alla Rai per Eduardo Mata

MILANO — Ci sono molti strumenti antichi da restaurare al Museo del Castello Sforzesco, e per raccogliere fondi per questa nobile iniziativa *San Maurizio*, il Comune e il *Lions Club* di Segrate hanno organizzato un concerto nella Basilica di San Simpliciano. Un buon pubblico ha risposto all'appello (il biglietto costava 20.000 lire) ed è stato gratificato: infatti il programma proposto dalla «Orchestra del '700» di Amsterdam diretta da Frans Brüggen è risultato splendido, e degno di essere situato fra i migliori avvenimenti musicali di questo inizio di stagione.

Nata nel 1981, questa orchestra si è presto imposta come interprete fedele della musica del XVIII secolo, grazie anche all'uso di strumenti d'epoca. In effetti la qualità del suono è magnifica, e lo spirito che sa infonderle un artista come Brüggen è da considerarsi esemplare. Le esecuzioni sono vibranti, accese, ispirate, nel segno di una esatta comprensione dei valori estetici e strettamente musicali. Solisti di qualità emergono da questo complesso internazionale, che riproduce al meglio uno stile e un modo di suonare nati da uno dei più alti momenti delle civiltà e della cultura europea.

Nei vasti spazi della Basilica il suono si è materializzato con volate ed echi di superbo effetto: se esiste una idea della spiritualità, dalla ricchezza dell'invenzione, essa è stata esaltata dalla fermezza della direzione e dalla puntualità dell'interpretazione. Gluck, Haydn e Mozart ci sono stati restituiti giovani e intatti, nel gioco multiplo delle frasi, nella concentrazione di un'arte che fiorisce nella ricchezza del sentimento e nella perfezione della scrittura.

Il successo, caldissimo, è stato coronato dalla ripetizione del Finale della *Sinfonia n. 38* di Mozart.

Al Conservatorio, il pianista americano David Golub ha tenuto un recital per la Società dei Concerti. Egli ha rivelato, al di là della sua predilezione per esecuzioni interiorizzate, quasi intimistiche, anche il gusto di un pianismo sciolto, agile, ai confini del brillante.

Golub — che ricordiamo accompagnatore di Isaac Stern e che ha preso parte, col celebre violinista, al bel documentario *Da Mao a Mozart*, Premio Oscar 1981 — ha scelto come autori Mozart, Brahms e Schubert, concedendo tre ottimi bis. Il concerto si è concluso con Chopin, e con nutriti, convinti applausi.

Il Conservatorio era esauritissimo, inoltre, per il quarto concerto della stagione della Rai: c'era un programma popolare, con la *Quinta* di Ciaikovski e il *Bolero* di Ravel, e al centro stavano i delicati *Notturni* di Debussy.

Sul podio il messicano Eduardo Mata ha dimostrato la sua predilezione per i grandi effetti sonori, per la brillantezza delle esecuzioni: il suo Ciaikovski è risultato entusiasmante e ricco di fervori, di passioni, di abbandoni. Debussy è stato meno «sentito», fin troppo trattenuto nei controluce, ma Ravel ha scatenato entusiasmi, anche se è mancato qua e là il ruggito strumentale e quel fuoco che dalle ceneri iniziali si tramuta in vampa irresistibile.

Mario Pasi

La musica di oggi

MILANO — *(r. s.)* Una domenica all'insegna della musica. Ecco gli appuntamenti:

CONSERVATORIO: alle 21.15 alla sala Verdi, concerto in collaborazione con l'ambasciata di Spagna. Il trio formato da **Luis Claret** al violoncello, **Gérard Claret** al violino e **Alberto Gimenez-Attenelle** al pianoforte, eseguirà musiche di Beethoven, Brahms e Ravel.

ELFO: nel teatro di via Ciro Menotti, un doppio appuntamento. Alle 16 sarà in scena **Visi noti, sentimenti confusi** di Botho Strauss per la regia di Elio De Capitani; alle 21, quindi, per la rassegna «Musica rara» promossa dall'Enars Cultura il pianista **Gerardo Chimini** eseguirà musiche di Sciostakovich, Prokofiev, Brahms e Liszt.

SCIMMIE: in via Ascanio Sforza, 49, dopo le 22 suoneranno i **No Drums**, un gruppo di jazz tradizionale.

L'attrice cinematografica debutta nello show-tv

Agostina Belli tra valzer e tip-tap

Stasera con Buzzanca è la protagonista di «Vanità», nuovo varietà di Raidue

Agostina Belli

Da stasera sul video è di scena la Vanità. *A rappresentarla sarà Agostina Belli che con Lando Buzzanca, Massimo Ranieri e Mino Bellei, per otto settimane sarà protagonista dello show di Raidue diretto da Giorgio Capitani.*

Attrice fra le più richieste negli anni Settanta, Agostina Belli, 34 anni, da tre anni lavora quasi esclusivamente all'estero, ha girato un paio di film in Francia e negli Stati Uniti e ora si ripropone al grande pubblico di casa nostra debuttando davanti alle telecamere addirittura come vedette di uno show della domenica sera.

«Professionalmente sono stata costretta ad emigrare — spiega Agostina Belli — perché le proposte che mi sono giunte negli ultimi tempi erano poco interessanti. Quando mi è stato offerto questo show dalla Rai ho accettato con entusiasmo, anche se ero consapevole del rischio che avrei corso tuffandomi in un'avventura completamente nuova per me. In Italia oggi, secondo me, non c'è un cinema di qualità, ma esiste una televisione di qualità e allora ben venga. Io sono un'attrice e per me conta lavorare nelle cose in cui credo, così ho raccolto la sfida e mi sono inventata show-girl con Vanità».

— Che cosa farà in questo nuovo show televisivo?

«Vanità è il nome di un rotocalco, una rivista di cui è direttore Lando Buzzanca. Nello show io sono una redattrice della rivista e divento protagonista, di volta in volta, degli avvenimenti che vengono affrontati in "redazione". Il programma è una panoramica un po' originale su ottanta anni di costume, gusti e sentimenti. I mutamenti della moda, di sentimenti vari, per esempio la gelosia, saranno recitati e ballati dalla sottoscritta tra un litigio e l'altro con il suo "direttore" Buzzanca».

— La musica, il ballo, sono state esperienze difficili per lei?

«Grazie anche alla pazienza del maestro Renato Greco, coreografo del programma, ho imparato a ballare. Il ballo mi piace molto, quando sento la musica non riesco a rimanere ferma, devo seguire il ritmo. Ballo dovunque, in casa, in giardino, tranne che in discoteca. Mio marito dice che sono un elicottero che gira per casa. In Vanità *ho danzato tutto: valzer, tango, tip-tap, charleston, boogie-boogie, cha-cha-cha, tutto insomma, a seconda degli anni "impaginati" nella rivista».*

— Oltre a ballarli li recita anche questi ultimi ottanta anni?

«Sì, recito dei monologhi tremendi, con rime strane di canzoncine vecchie. E' stato veramente difficile perché non sono proprio versi e non è nemmeno un modo di parlare».

— Ci sarà anche un'Agostina Belli cantante?

«Mi sarebbe piaciuto molto cantare, da ragazzina la mia aspirazione era di diventare una cantante. Ho fatto un provino con il maestro Calvi ed è andato bene, poi è arrivato Massimo Ranieri e, giustamente, hanno preferito far cantare lui. Forse, però, la sigla potevano lasciarmela cantare, sarà per un'altra volta».

— Cineprese e telecamere, quali sono le più tiranne?

«La televisione è molto più faticosa del cinema. Non c'è respiro, non c'è tempo per studiare, per tre mesi ho lavorato tredici ore al giorno sabato compreso. Ci sono stati momenti critici, a volte mi sentivo trasformata in una macchina. Però è stato bello vivere quest'esperienza e costruire con gli altri uno spettacolo così, giorno per giorno, ora per ora».

Paolo Calcagno

«Segreti»: passioni femminili su Canale 5

Parte stasera alle 20.25 su Canale 5 «Segreti» («Lace» in originale) una miniserie di quasi 5 ore che in America ha avuto alti gradimenti e si capisce bene il perché. Il regista Billy Hale, traducendo un romanzone best seller di Shirley Conran, ha tenuto presenti, con professionalità e furberia, i comandamenti del melodramma e del romanzo d'appendice, coniugando una forte vicenda tutta al femminile.

Se in «Filumena Marturano» c'era il dramma di un figlio dalla paternità «alternativa», in «Segreti» c'è una ragazza che, ottenuto il successo dopo aver scavalcato ogni remora morale, deve scoprire chi è sua madre. La scelta è fra tre donne eleganti e mondane che avevano stretto, adolescenti, un patto di sangue nel ricco collegio dove, negli anni '60, davano i primi scandali al sole.

Romanzo per signore, dalle tinte violente, con tutte le permissività «postume» che si riferiscono a vent'anni fa, «Segreti» non risparmia proprio nulla, tutto viene proposto in confezione di lusso dalla produzione Lorimar. Scenari naturali (dalle Alpi all'Arabia) passando attraverso i baricentri della mondanità internazionale (l'hotel Pierre di New York) fra sceicchi, giornalisti, medici, attricette senza scrupoli. Si è lavorato, magari per eccesso, ma su una materia di sicura presa popolare, che ha la furbizia di mescolare il dramma delle passioni all'interrogativo del giallo materno.

Nel cast si mette in luce Phoebe Cates, vista in «Paradise», e qui angelo vendicatore di vecchie colpe, mentre le tre piccole grandi donne sono la bionda Bess Armstrong, Brooke Adams e Arielle Dombasle, già protetta di Rohmer, mentre una vecchia e buona zia ha il volto spiritoso di Angela Lansbury. Solo comprimari i maschietti che hanno i volti espressivi di Anthony Higgins, Herbert Lom e Anthony Quayle. Se volete sapere come va a finire, la seconda parte è domani sera, su Canale 5.

M. Po.

A Miles Davis il massimo premio in campo musicale

COPENAGHEN — *(ADNKRONOS/NP)* Per la prima volta nella storia del prestigioso premio «Leonie Sonning», considerato il nobel della musica quest'anno l'ambito riconoscimento verrà consegnato al compositore e suonatore di musica jazz, il trombettista Miles Davis. Nel corso di una fastosa cerimonia, presenti i reali danesi, Miles Davis verrà ufficialmente insignito del premio il quattordici dicembre prossimo a Copenaghen.

Commosso e lusingato per l'inaspettato riconoscimento, l'anziano musicista, una delle personalità più celebri della storia del jazz, ha già annunciato che parteciperà alla cerimonia insieme con la moglie Cicely Tyson, e che per l'occasione terrà un grande concerto e che inaugurerà nella capitale danese una mostra di 24 suoi dipinti realizzati — ha detto il grande trombettista — nei pochi momenti liberi da ispirazioni musicali.

TEATRO / In scena a Milano una favola anche per adulti e una «Natività lombarda»

Dal topo delle «Briciole» ai «mariottini di Picor»

MILANO — E' di scena sino ad oggi all'Acqua Potabile, in piazza Carbonari, una delle compagnie italiane più attive e prestigiose nel campo del «teatro d'animazione», il Teatro delle Briciole, con un allestimento ormai famosissimo fra quanti seguono questo genere di spettacoli, «Il topo e suo figlio».

Ispirato a un romanzo straziante e crudelissimo dell'americano Russell Hoban (non a caso pubblicato da Adelphi), «Il topo e suo figlio» è la storia di due topolini meccanici cui si rompe la molla. Ambientato in un mondo fantastico di giocattoli parlanti, animali antropomorfi e uomini disumanizzati, il racconto descrive le allucinate traversie dei due dalla vetrina di un negozio al tavolo di una casa a un bidone delle immondizie a una sorta di cimitero urbano dei rifiuti, verso la salvezza e l'emancipazione.

Rielaborando lo spunto in termini assai personali, gli animatori delle Briciole ne hanno fatto uno spettacolo misterioso e inquietante, che rivoluziona radicalmente ogni cliché di teatro per ragazzi: la trama di Hoban diviene infatti il pretesto per una rappresentazione dai connotati fortemente psicanalitici, che affonda le radici nel buio dell'inconscio collettivo evocando, attraverso i topi-giocattolo, grandi archetipi mitici quali la ricerca della madre, il superamento della figura paterna, il passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

Produzione fra le più impegnative di questo gruppo che ha sede a Parma ma vanta solidi spazi internazionali, «Il topo e suo figlio» è in realtà una sorta di Edipo fra i giocattoli, che si rivolge a livelli diversi ad adulti e bambini. Formalmente lo spettacolo è interessante soprattutto per l'atmosfera onirica e le suggestioni visionarie in cui si muovono i personaggi, che sono giocattoli veri e propri, minuscoli pupazzi o attori in carne ed ossa i cui comportamenti riproducono comunque sempre le strutture del gioco infantile. Un piccolo gioiello, che in un tempo ridotto e in uno spazio ristretto regala brividi ed emozioni profonde.

Un altro spettacolo di animazione, seppure di impianto assai diverso, si rappresenta, anch'esso sino ad oggi, nei locali del Parco Esposizioni di Novegro: si tratta della «Natività lombarda» allestita da Pino Correnti con le sue marionette, ovvero i «mariottini di Picor», nell'ambito della mostra «Exponatale '84». Siciliano, appassionato delle tradizioni popolari della sua terra e soprattutto dei pupi, Correnti allestiva sino a una dozzina d'anni fa spettacoli con pupazzi di gommapiuma su luce nera, i «mariottini», appunto: dopo un lungo silenzio, ha sentito evidentemente il richiamo dell'antico amore, e insieme alla moglie, al figlio, ad alcuni giovani attori e a un gruppo di collaboratori si è buttato nell'impresa di questo spettacolo.

Si tratta di una proposta curiosa, in cui si incrociano linguaggi diversi: le marionette che Correnti e i suoi hanno costruito in un mese di faticoso lavoro si richiamano infatti più direttamente allo stile dei pupi siciliani, mentre l'ispirazione figurativa è stata suggerita da otto celebri quadri esposti a Brera, tutti dedicati al tema della natività, e la colonna sonora è costituita da canzoni natalizie in milanese cantate dei Piccoli Cantori di Nini Comolli.

I personaggi e gli ambienti dipinti da Peire Serra, dal Luini, da Foppa, dallo Zevio, da Barnaba da Modena, Costa, il Maestro di Anversa, Vincenzo Pagani, Zenale prendono dunque vita davanti ai fondali minuziosamente naïf di un veterano della Rai, lo scenografo Lampugnana, e parlano per bocca di attori noti o improvvisati: la voce della Madonna, ad esempio, è stata «prestata» da Lydia Alfonsi.

E' nato così uno spettacolo variopinto di angeloni che appaiono volando, di comete che traversano la scena eruttando scintille, di grandi cammelli disarticolati, di copiose nevicate di coriandoli: l'impronta ingenua, sentimentale, patetica dei vecchi pupari, trasposta tuttavia in una chiave linguistica prettamente nordica: non stupisce, infatti, in questo contesto, che i pastori si rivolgano ai magi in un perfetto dialetto meneghino.

R.P.